Collezione IRIDE

EMILIO BERTANA

ARCADIA LUGUBRE

E PREROMANTICA

(IL SOLITARIO DELLE ALPI)

SPEZIA
Edizioni dell' IRIDE
1899

Collezione IRIDE

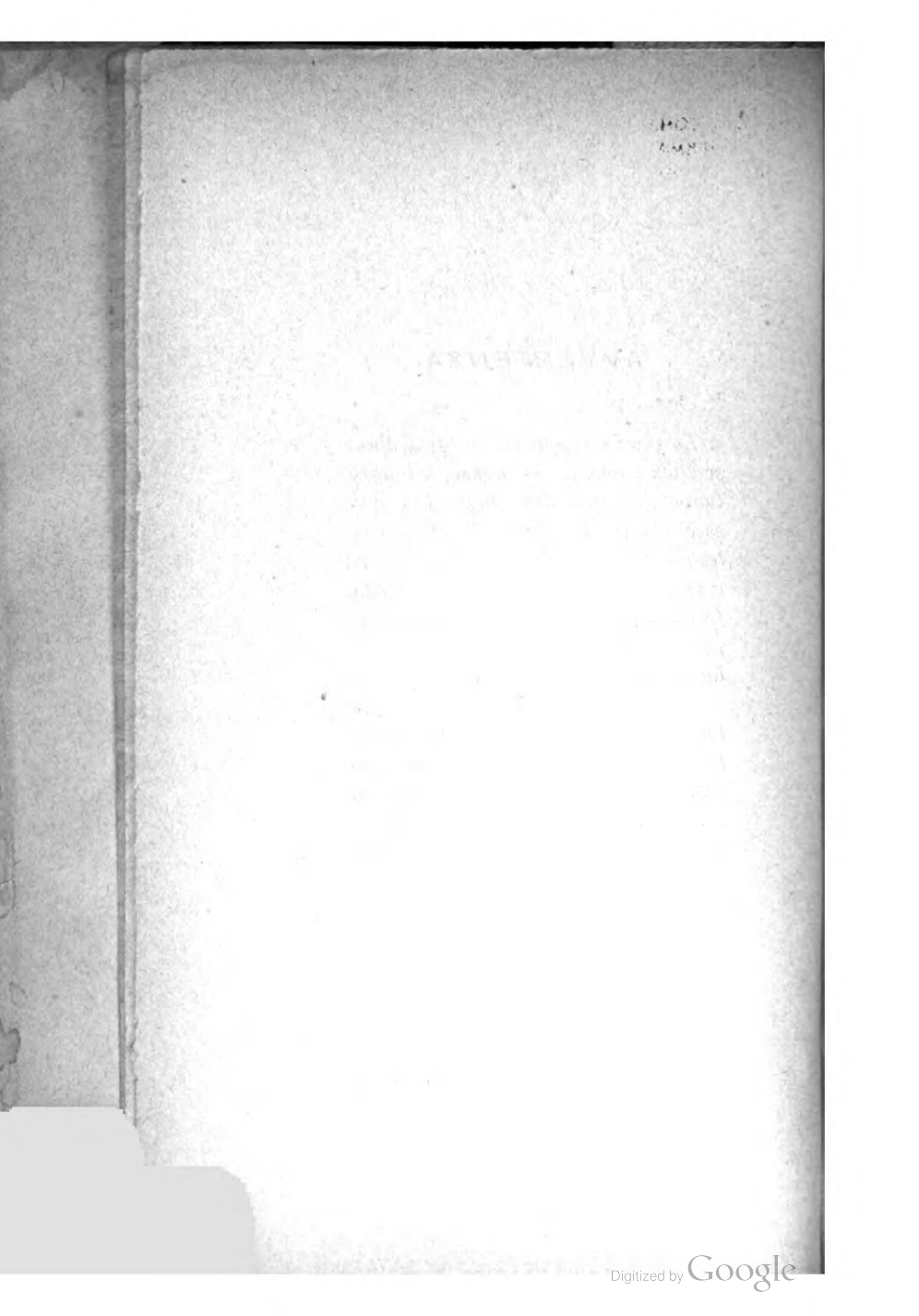
EMILIO BERTANA

ARCADIA LUGUBRE

E PREROMANTICA

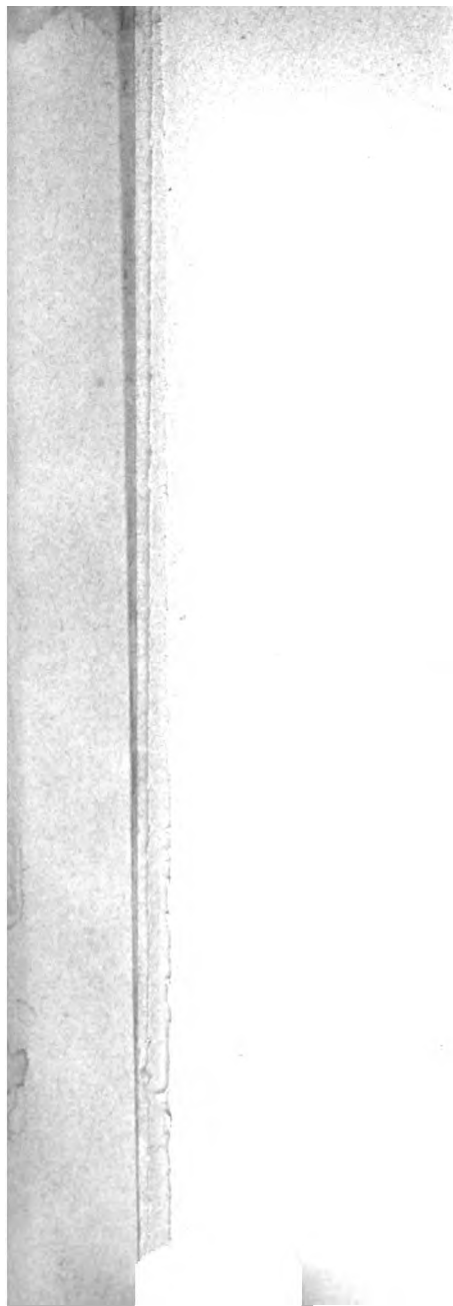
(IL SOLITARIO DELLE ALPI)

SPEZIA
Edizioni dell' IRIDE
1899

Arcadia lugubre e preromantica

AVVERTENZA

La veste non muta la sostanza d'uno scritto; e questo che, grazie all' affettuosa premura dell' amico Conrado, esce ora in un volumetto della " Collezione IRIDE ", rimane quel ch'era e voleva essere: un articolo di rivista. Ciò sia detto per chi lo trovasse troppo breve rispetto alla novità e alla relativa importanza del tema; chi poi — ahimè — lo trovasse già troppo lungo, sarà salvo dalla tentazione di leggerlo un' altra volta, se mai per caso m'accadesse di ripubblicarlo, con i debiti accrescimenti, in un più grosso volume sui prodromi del romanticismo.

Torino, febbraio '99.

L' A.

I.

Credo che a molti sarà capitato di dover notare quel singolar contrasto che la comune poesia italiana, corrente e dilagante fino agli estremi confini del secolo scorso, fa con certe indubbie testimonianze d'un gusto totalmente diverso, anzi opposto, che dalle multiformi scipitaggini della poesia d'occasione, dalla non ardua filosofia dei pseudo-oraziani, dalle smancerie degli ultimi bernieschi, dalle ampolle del pindarismo frugoniano, dalle saccenterie sciolte o rimate degli sdottoreggianti in ogni ramo dello scibile, dalle melliflue inezie pastorali e dalle sensuali smorfiette anacreontiche, in sullo scorcio del settecento, tirava l'Italia godereccia e serena verso più foschi cieli poetici e le schiudeva nuovi fonti di diletto in una letteratura tutta piena d'imagini malinconiche o tenebrose.

Quel gusto — chi non lo sa? — era straniero; e forse appunto perchè tale, nell' Italia del secolo XVIII, così vogliosa di cose e di mode straniere, si propagò più facilmente. Ma cotesta larga propagazione forse non si spiegherebbe bene e del tutto, rispetto all' Italia, considerandola solo come un capriccio della moda seguace degli andazzi forestieri. Che la maniera d'Ossian e del Young, p. es., piacesse ai nostri e fosse da essi seguitata unicamente perchè era insolita e veniva di fuori, non parmi credibile; più verisimile a me pare invece che quelle maniere di poesia, così remote dalla nostra tradizione letteraria e così, in apparenza, contrastanti colle più comuni manifestazioni del temperamento italiano d' allora, rispondèssero tuttavia a certe latenti disposizioni degli spiriti, appagassero certi sentimenti in formazione, ch' esse contribuirono poi a sviluppare. La letteratura riflette e spiega l'ambiente in cui sorge e su cui, alla sua volta, agisce, ma non lo crea; nessun seme alligna in terreno non preparato a riceverlo.

La poesia *bardita* e la *sepolcrale* (la cui storia si svolge parallela a quella dei *drammi lagrimosi* e delle *eroidi*, che per altre vie stemprarono la *sensibilità* del

secolo declinante) non sono il romanticismo; però di questo preannunziano alcune tendenze e ne preparano in qualche modo l'avvento. Orbene, il romanticismo che non nacque solo di teoriche letterarie opposte alle antiche, che non fu solo rivoluzione di forme, e diede all'arte del secolo XIX sostanza nuova, attinta a nuovi stati della coscienza, a nuove concezioni della vita, com'ebbe in Italia, lungo il settecento, la sua preparazione dottrinale in certe audacie della critica, deve averci avuto anche qualche lontana preparazione morale; e quella sentimentalità triste o dolorosa che fu uno de' suoi caratteri, non spuntò certo improvvisa, ma si svolse, almeno in parte, dalle incipienti disposizioni malinconiche dell'età precedente, che, già sentendole in sè, le aveva manifestate anche col largo favore accordato alla poesia bardita ed alla poesia sepolcrale, gustata rare volte ne' testi originali, più spesso nelle traduzioni, e spesso anche in certe derivazioni e imitazioni, che se non hanno, le più, alcun pregio d'arte, hanno molto valore come documenti storici. E specialmente da chi ricerchi nella letteratura italiana del settecento (poichè al settecento conviene

risalire) i diversi prodromi del romanticismo, cotesti documenti non sono trascurabili. Vediamone dunque alcuni alla sfuggita, ed uno con più attenzione.

* * *

La meraviglia che noi proviamo notando come nell' Italia del settecento potessero attecchire certe cupezze poetiche, fu già espressa da qualcuno dei contemporanei. Infatti Giuseppe Compagnoni, in una delle sue *Lettere piacevoli se piaceranno* (1), osservava, intorno al '90, che « l' umore degli italiani dal ristabilimento delle lettere fin qui è sempre stato un umore gaio, allegrissimo »; sicchè, guardando alla nostra letteratura, specchio di cotesto umore, nessuno mai avrebbe imaginato che, mentre le muse tra noi folleggiavano, tante calamità si fossero addensate sul nostro paese; e poi, a spiegare storicamente e filosoficamente lo strano e brusco cambiamento di scena avvenuto a' suoi giorni, soggiungeva: « Noi oggi siamo in condizioni assai di-

---

(1) *Lettere Piacevoli* ecc. dell' ab. Compagnoni e di Francesco Albergati Capacelli, Venezia, Storti, 1792, pp. 9, 31.

verse. Noi dormiamo tranquilli all' ombra di governi pacifici...., noi immersi nel lusso, nella galanteria passiamo le ore in una deliziosa ebrietà, che non ci concede altra senzazione che quella del momento. Una tanta mollezza di fibra non chiede che l'urto del dolore: noi ricorriamo dunque alla pietà per averlo. Ecco come amiamo la tragedia e la commedia urbana; per la stessa ragione, per la quale siamo colpiti dalle *Notti* lugubri del malinconico Young. e dalla poesia affannosa del *Diluvio* e dei *Funerali* ». Egli pensava in sostanza che come in tempi calamitosi gl'Italiani avevano cercato oblio e ristoro nelle gioconde fantasie, così ne' nuovi tempi felici essi potessero concedersi il lusso d' assaporare la potenza emotiva del lugubre, quasi per amor de' contrasti; e forse un po' di ragione l'aveva. Egli però era ben lontano dal rammaricarsi del fatto; anzi un de' giornali in cui collaborò assiduamente, le *Memorie enciclopediche* di Bologna, era stato, finchè visse, patrocinatore e campione d' ogni sorte di letteratura lagrimosa.

Altri invece se ne rammaricavano. Quel brav' uomo del conte G. B. Giovio, che, del resto, aveva pagato anche

lui con un « romanzetto » poco allegro, come già s'indovina dal titolo: *Il sepolcro su la montagna, o Luigia ed Alfonso* (1796), il suo tributo al genio malinconico del tempo, cercò poi di far argine alla montante marea delle lagrime stampate, pubblicando l'opuscoletto *I Cimiteri* (1804), col quale egli non proponevasi già di far piangere, ma di giovare alla sua Como, offrendole il disegno di un camposanto decoroso; e con ciò stimava di far opera forse « men severa », ma « più necessaria » delle « *Notti* del poeta Young.... e delle *Meditazioni* del poeta Hervey ». L'anno stesso, in un altro de' suoi *Opuscoli patrii*, ragionò della *Malinconia*, « malattia favorita » del giorno, che dicevasi « la febbre dei bei talenti »; e più tardi, nel '12, quando il contagio malinconico veniva sempre più allargandosi co' primi decisi albori della luna romantica sorgente, dié fuori le *Idee sulla tristezza*, dove ripete che, purtroppo, « le *Notti* di Young, le *Tombe* di Hervey e l'elegia di Gray *Sopra un cimitero villereccio*, i drammi del sepolcrale Arnaud, i piagnistei e i furori di *Eloisa* ed *Abelardo* volti in eroidi moderne » erano — e da un pezzo! — divenuti « i libri delle tolet-

te ». I lamenti del Giovio giungevano un po' tardivi; ma altri, prima di lui, ne avevano mossi d'uguali; e per tacere del Bettinelli, a cui la letteratura lugubre destò più volte la bile, ricorderò le parole d'un suo nipote, Matteo Borsa, che nel saggio *Del gusto presente in letteratura italiana,* edito nel 1784, consigliava « le galanti e i dilicati d'Italia » vogliosi d'affettare « lo spleen », ad imitare « gl'Inglesi sani ed allegri, invece di correr dietro a quell'atrabiliare di Young, che trova una grande disgrazia nel batter l'ora di notte, erra smanioso qua e là senza saper come nè dove, e termina quando nè egli nè alcun altro se l'aspetta ».

Chi sa quale scandalo avrà pigliato di queste parole irriverenti il co. Vincenzo di Castellamonte, uno dei tanti « dilicati »; il quale, appunto l'anno innanzi, nel suo libercoletto su *Lo spirito di patriottismo riguardo alle scienze e alle lettere* (Torino, Avondo, 1783, pp. 87-89) aveva sciolto un vero inno al « celebre Joung » *(sic)* « piucchè uomo nel suo entusiasmo..... sempre sublime e ammirabile », degnissimo insomma « d'esser messo nel novero de' più sublimi interessanti ed originali poeti ». E, parlando delle *Notti*, il Ma-

renco affermava che « non vi fu forse altro libro che tanto spaccio abbia avuto e tanta voga ». Esagerazioni d' ammiratore fanatico; ma fanatismo non di lui solo, per certo. Vero è che il nostro Conte non arse d' amore soltanto pel Young, ma forse un po' più per la bella Lesbia Cidonia, alla quale, nella IV delle *Lettere arcadiche*, poco dopo l' 83, cantava questa palinodia:

Lesbia, giova scherzar, le tristi cure
Giova spargere all' aura, e fin ch' a noi
Florida in volto età miglior sorride,
Finchè le fibre a rimbalzar son atte
D' innocente piacer sotto i leggeri
Tasti soavi, di seguirne giova
Le rapid' orme e folleggiar con esso.

L' appetitosa signora bergamasca l' aveva disgustato delle querule muse inglesi e l' aveva riconciliato colle gioconde muse italiane, quantunque essa allora per l' appunto « di tristi e nere squallide forme » pascesse « la gentil alma e il cuore » vago di « melanconia ». E perciò così il Marenco la scongiurava:

Fuggi, deh! fuggi di quel mostro infido
L' arte ingegnosa, che d' arcano orrore,
Sotto sembianze di piacer, talvolta
L' anime pasce e d' ogni ben le spoglia.
. . . .

Io stesso, oh giorni tenebrosi! oh notti
D'amarezza ricolme! . . . .
. . . . del crudel fui preda
Sul compier non à guari il quinto lustro. (1)

Invano — egli prosegue — una « tenera Fille » aveva cercato di consolarmi colle sue carezze (vero o no che una Fille ignota avesse tentato di consolarlo, e non vi fosse riuscita, questo doveva far piacere a Lesbia, che lo consolava tanto e ch'egli volea consolare), invano, perchè

Stridenti intorno
Erano agli occhi miei funeree larve,
E sol pascol gradito a me porgea
Del Bitranno Misantropo la triste
La sublime follia.
. . . .
Così a lungo languii finchè ragione
Squarciò l'orrido velo e de' vivaci
Rai di sua luce serenò quest' alma.

È probabile che il Young non abbia avuto in Italia molti adoratori più convinti della contessa Paolina, a cui il *britanno misantropo* non fece mai passar la voglia di darsi bel tempo, e molti seguaci più costanti del Marenco che, come sentimmo, lo ripudiò ben presto. Infatti parecchi che avevano preso ad arieggiarlo

(1) Marenco: *Poesie*, Torino, 1807, I, 105.

in quel primo fervore destato da' suoi scritti, o meglio, dalle traduzioni di essi (la francese del Le Tourneur nel '69, e poi subito, nel '70, quelle italiane dell' Alberti, in prosa, e del Bottoni, in versi; a cui tenner dietro quelle del Baraldi, dello Scherli, del Loschi, ecc., tutte fatte sulla prima, e non sull' originale) gli voltarono poscia le spalle; chè anime inconsolabili proprio per natura non erano.

Così il Bertòla; che tra gli abati del settecento menò vita delle più allegre, e non ebbe l' animuccia candida e tenera dei pastori di Gessner a lui sì cari, stette pago al successo, immeritatissimo, delle proprie *Notti Clementine* (sei edizioni dal 1774 al '75!) e scelse alle sue opere posteriori modelli diversi dalle *Notti* younghiane, delle quali, tra i nostri, fu de' primi imitatori (1). Così Labindo, che, in certo senso, fu il più oraziano tra gli oraziani de' suoi giorni, smise presto i lugubri farnetichi e s' accontentò di sole quattro *Notti* brevissime (2), in cui però

(1) Anzi il primo, secondo lo Zumbini: *Studi di letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier 1894, p. 80.

(2) *Poesie* di Labindo, Italia [Firenze] 1823, II, 71-82.

volle sbizzarrirsi a caricare le tinte più fosche della tavolozza sepolcrale, specialmente nella prima delle quattro, che composta fin dal '77, fu da lui bravamente rimessa a nuovo in occasione della morte del duca di Belforte (1791), il noto verseggiatore napoletano. E per darne un piccol saggio, basti dire che il poeta vivo, volendo abbracciare la salma del poeta morto, penetra nella tomba, dove vede

> uno colà che dorme
> Profondo sonno in bianco lino avvolto!
> Ma non ritrova nel sembiante informe
> I noti segni dell'umano volto!
> Gli occhi son scarni, e livido marciume
> Copre la bocca di gementi spume;

e tuttavia abbraccia il cadavere!

Il Monti, di cui è noto l'eclettismo letterario de' suoi begli anni, non sdegnò i gemiti del Young, come ciascun sente nelle *Elegie* e più nell'*Entusiasmo malinconico* o in alcuno de' *Pensieri d'amore*, l'ultimo dei quali:

> Tutto père quaggiù, divora il tempo
> L'opre e i pensieri,

veniva poi offerto dal Cerretti, nelle *Instituzioni d'eloquenza*, sotto il funebre nome di *treno*, ad esempio di poesia cupamente dolorosa; ma que' pensieri che,

intorno all' 80 gli facevano vagheggiare in versi, e bei versi, la morte:

Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degli infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d' amarezza asperse?

il Monti li abbandonò presto e detestò più tardi i romantici che del tetro si dilettavano.

Il Foscolo fu tempra d'uomo da sentire e da assimilare più intimamente ogni accento poetico che avesse del triste; lui, futuro cantore dei *Sepolcri*. Ma i *Sepolcri*, per quanto si voglia che ripercuotano qualche eco del Young, del Hervey, del Gray, del Blair, del Parnell e magari di Tedeschi e di Francesi per giunta (1), sono nell' intima ragion dell' arte e del significato loro, un' opera che trascende la misura e l' accento dell' altre poesie sepolcrali anteriori; e in quel risalire dalla morte alla vita, in quella successione d' imagini malinconiche e d' imagini luminose, di scorate sentenze e d' impeti ma-

(1) D' una possibile fonte francese dei *Sepolcri* discorse egregiamente Vittorio Cian, *Giornale storico della lett. it.*, 1892.

gnanimi, d'affetti privati e di passioni civili, in quell'intreccio di ricordi attinti alle storie delle due patrie del poeta, l'Italia e la Grecia, essi sono schietta e genuina poesia del Foscolo; non d'altri. Per vedere nei versi del Foscolo più distinte le tracce dell'influenza che la poesia sepolcrale e malinconica inglese esercitava sui verseggiatori italiani, bisogna ricorrere ai componimenti giovanili di lui, dove quelle tracce spesseggiano; bisogna, p. es., rileggere il principio di quell'ode *Il mio tempo* (1796) dov'ei domandava:

Chi medita fra il tacito
Saggio orrore di grotte,
E di Giob sulle pagine
Tragge vigile notte.
E chi in ribrezzo fugge
D'onde la colpa rugge?

ed altri versi suoi del medesimo periodo e della stessa intonazione. Ma poi, nella pienezza degli anni e dell'ingegno, pur serbando alcuni di quegli atteggiamenti malinconici, che in lui del resto non erano puro abito letterario e che fanno di lui, classico per eccellenza, un precursore efficace del romanticismo (1), lasciò le lu-

---

(1) Vedasi A. Graf: *Foscolo, Manzoni e Leopardi*, ecc. Torino, Loescher, 1898.

gubri nenie e risalì grado grado alle serene contemplazioni elleniche delle *Grazie.*

.
. .

Non è necessario ch' io adessso ricordi quanta presa abbia avuta la poesia sepolcrale e malinconica sull' animo del Pindemonte, il più romantico dei preromantici nelle *Poesie campestri* (1788), e non in queste soltanto. I versi del Pindemonte qualcuno ancora li legge; ma chi legge più quelli de' tanti altri oscuri che, poco prima o poco dopo di lui, empirono l' Italia di funebri querimonie e di flebili lamenti? Quanti altri sospiri nella solitudine, presso le tombe, nelle tenebre notturne, alla luna! E non sospiri delicatamente armoniosi, come sono i più tra quelli del gentiluomo veronese, ma sguaiati nello sforzo, nella esagerazione, nella infelice ricerca degli effetti più tetri e degli accenti più disperati.

Il Bondi, poichè anche ne' versi di questo gesuita qua e là s' incontra il color bruno di moda, nell' elegia *Lamento pastorale* (1), diceva « opportuno al duol

---

(1) BONDI: *Poesie*, Nizza, 1785, p. 187.

secreto il deserto lido e l'aer fosco »
d'un « solitario bosco »:

Tra questi orror non suona umano accento;
  Sol delle piante le pieghevol cime
  Agita mormorando un piccol vento;
Qui lice almeno alle dolenti rime
  E al trattenuto duol sciogliere il freno....;

a differenza d'un arcade più antico, l'ab. Alessandro Pico, il quale nel 1739, in un'elegia che meritò l'onore d'una traduzione latina elegantissima, aveva cantato:

Poiché fra questi solitarî orrori,
  Cercando invano libertade e pace,
  Piacer non trovo che il mio duol ristori,
. . . .
Vieni co' versi tuoi molle elegia,
  Vieni, e agli altrui giustissimi lamenti
  Servi con la tua flebile armonia.
Lascia l'eburnea cetra e gli ornamenti,
  E da veli lugubri il crin diviso,
  Vanne all'alta cagion de' miei tormenti. (1)

Benchè coi « solitari orrori » e i « veli lugubri » il Pico richiami il frasario gradito ad abati e non abati che sospirarono più tardi, si sente subito ch'egli appartiene ad un'altra generazione, poichè non

(1) Pazzini Carli: *Raccolta di diversi componimenti poetici*, [Siena] 1756, p. 76.

sapea godere di quegli *orrori* e di quella *solitudine* di cui, p. es., come ormai il tempo portava, piacevasi tanto l'avvocato F. S. Peri d' Oneglia:

Amore, gelosia, sdegno e rimorso
  E tetro umor che mi serpeggia in seno
  Funestan di mia vita il breve corso.
  Più non m'alletta il colle, il prato ameno,
  . . . .
Chi m' addita un solingo aspro recesso
  Ov' eco alberghi, e dove solo alligni
  L'opaco faggio ed il feral cipresso? (1).

Il « rimorso » e il « tetro umore » dell' avvocato ligure non vi commovono certo, ma vi fan ripensare al *Werther*, la cui fortuna era già grande tra noi prima che s' affermasse colla più o men diretta derivazione dell' *Ortis;* e, p. es., la storia dolorosa dell' eroe goethiano doveva avere chi sa quanto intenerito, senza bene ispirarlo, quel dabben Menalca (un Giovanni Giacinto Andrà) che perpetrò certo orrido (orrido davvero) sonetto su *Carlotta alla tomba di Werther*, (2), dove l'eccesso del patetico diventa comico schietto.

---

(1) *Giornale Poetico*, Venezia, 1790, II, 98.

(2) In *Veglie dei Pastori della Dora*, Torino, 1801, p. 148.

E il « tetro umore » di non pochi arcadi si manifestava spesso in desiderio e in presagio di morte vicina; così nel sonetto *Tristezza poetica* (1) di un pastore, Fenicio, che ad Alessandria sua patria rispondeva al nome di Luigi Guasco Castelletto, il quale incomincia:

Atro vapor de la Letea caverna
A me d'intorno i negri vanni stende,
E l'egra salma istupidita rende,
Cui sol malinconia tetra governa.....

Oh, che mai avrebbe detto ad udire simili discorsi rimati il Frugoni, quel giovialone, che la malinconia voleva scomunicata e bandita non solo dal mondo reale, ma anche dai sogni de' poeti! Però forse, se fosse vissuto un poco più a lungo, chi sa se l'aria mutata dal tempo e l'esempio di qualcuno che fu pure suo amico non l'avrebbero riconciliato colle imagini e le idee malinconiche da lui tanto detestate!

∴

Queste — virtù dell'ambiente! — ricorrono, dal '70 in poi, dove meno un se le aspetta; e, per recar qualche esempio

(1) Ivi, p. 228.

di gente non del tutto oscura, posso citare quella canzone del Pompei:

Chi, qual duolo aspro e rio
Me toglie ora a me stesso!
Qual' ombra d'orror tetro, ahi, mi circonda!
Repente or mi vegg' io
In lugubre cipresso
Cangiarsi al crine l'apollinea fronda......
Mia cetra.......
Fatta è ministra sconsolata e mesta,
Ohimè, d'ambascie estreme,
E sotto le mie dita ulula e geme;

o quel sonetto tutto younghiano di Prospero Manara *Alle campane sonanti da morto;* o quelle considerazioni certo non nuove, ma, grazie al Young, tornate di moda, messe da A. Paradisi in una canzone per monaca:

Quanto lusinga e piace
  All' egre umane voglie
  Tutto passa e si scioglie,
  Tutto nel nulla si dilegua e sface.
  Miseri! come breve è nostra sorte!
  Lugubre il nostro stato!
  Pentimento è il passato,
  E l'avvenire è morto.
Agi, diletti, onori
  Che posseder ne vale?
  Impreveduto strale
  Sparge i piacer d'oblio, gela gli amori;
  Ogni fasto la tomba estingue e chiude; (1)

(1) *Raccolta di poesie liriche scritte nel se-*

o quelle svolte dal Pignotti (1) nell'ode *La vita umana;* o il poco allegro pensiero che passava per la testa al Cerretti, inviando ad un prelato i *Sotterranei di Roma felicemente incisi;* al qual prelato ei diceva:

> E mentre i sacri avelli e le sepolte
> Ossa, oggetto di culto al pellegrino,
> Ammirerai,
> Io forse intanto sotto fredda pietra
> Giacerò nudo nome e poca terra:
> Molt'è che morte mi sogguata, e tetra,
> Vieni, mi dice; e l'irto crin m'afferra.

Tutta gente, il Pompei, il Manara, il Paradisi, il Pignotti, il Cerretti, che non facevano le loro prime armi quando le muse italiane cominciarono a gemere e a smaniare dolorose; eppure, poco o tanto, al gusto nuovo sacrificarono anch'essi.

I più giovani poi (e giovani eran quelli che abbiamo ricordati pei primi) l'assecondarono con maggior trasporto. Dopo il '70 uno degli argomenti favoriti dei poeti è la morte, lo squallor de' sepolcri; e della nova estetica un ex gesuita giornalista, vero giornalista in prosa e in ver-

---

colo *XVIII*, Classici italiani, Milano, 1822, pp. 155, 288.

(1) *Poesie*, Firenze, 1833, p. 395.

si, volle dare almeno il titolo ad uno de' suoi pedestri poemetti: *Il bello sepolcrale* (1); una balorda descrizione del camposanto di Bergamo che il poeta percorre « protetto dal gran Genio », cioè dietro la guida del Young, e dove s' incontra poi anche col Hervey. Que due incontri, finti a Bergamo, non sembrano, a dir vero, molto verisimili; ma dove mai il Young e l' altro inglese non s' incontravano allora? E il Rubbi, ch' è l'ex gesuita di cui discorriamo, sapeva d' interpretare le idee de' suoi contemporanei, che volentieri, per amore del Young, gli avranno perdonato quella barocca invenzione; egli sapeva di mandarli in estasi fin dalla protasi, ove dice:

Narrerò quel ch' io vidi, e qual destosse
Entro di me terror grato innocente:
Dunque hanno i regni ancor di luce privi
Un bel che alletta ed ammaestra i vivi?

O se l' avevano per que' tempi! E come n' era persuaso anche un altro ex gesuita, verseggiatore men dozzinale, anzi talvolta elegante, oratore facondo applauditissimo, il co. ab. Luigi Pellegrini, il quale, primo forse in Italia, diè fuori un

(1) *Anno poetico* cit., 1790, I.

poe-metto originale: *La tomba* (Verona, 1788) che per il titolo almeno richiama il carme del Foscolo.

.˙.

Ma noi qui non intendiamo occuparci della poesia sepolcrale propriamente detta, sì bene anche di varie altre specie che con essa hanno rapporti di genere, per ciò almeno che, com'essa, attestano quella propensione ai temi lugubri e malinconici, importante ad osservarsi non per la storia dei *Sepolcri* foscoliani esclusivamente.

E cotesta propensione, che ha scarso significato se la consideriamo nelle sue manifestazioni individuali, appare eloquentissima guardandola nella sua moltiplicità collettiva, ch'esprime e caratterizza abbastanza una crisi psicologica delle più notevoli, un nuovo modo di pensare e di sentire che si viene formando anche in Italia. L'Arcadia signoreggia ancora, ma già qualche arcade, come Amelio Ledeo, cioè il De Coureil, che ne' tre tomi delle sue *Poesie*, edite a Lucca nel 1793, tradusse e imitò parecchia roba straniera di gusto younghiano, trovava verissima, lui, nato sotto il sole di Provenza e vivente nella morbida Toscana, quella sentenza del d'Ar-

naud, che « l'uomo sembra più fatto per la tristezza, che per la gioia » (1). E se ciò sembrava vero, a lui, che certo non amò d'andare, pensando e scrivendo, *a ritroso degli anni e dei fati*, quanti altri dovettero allora persuadersi, che se l'uomo è *fatto per la tristezza*, per questa era anche fatta, o da farsi, la letteratura?

Si veda quindi come funebremente si colorassero anche certe meditazioni morali messe allora in versi; p. es., quella del p. Maurizio Benza, chierico reg. delle Scuole Pie, su *Il suicidio contrario all'onore* (sul suicidio aveva già meditato cristianamente anche il Young); il quale p. Benza dà questo principio alle sue stanze:

I lieti allori a piè del sacro monte
Vi lascio, o Muse, col giocondo canto:
Di cipresso feral cinto la fronte,
Tempro la mesta lira al suon del pianto:
Le furie del tartareo Flegetonte
Con faci oscure già mi stanno accanto,
E per aspro sentier dell'atra morte
Vado a scoprir le paventate porte (2).

(1) Vol. III, p. 281, in nota.

(2) *Raccolta di varie poesie italiane di ogni genere fatte da diversi classici autori.* Italia [Genova]. 1793, p. 58.

Un altro frate ligure, Bernardo Laviosa, che tentò una curiosa *contaminazione* di Dante col Young, e va perciò posto tra i non molti seguaci del primo e i moltissimi del secondo, raccolse nel 1802, a Pisa, i propri versi, composti la maggior parte assai prima, sotto il titolo di *Canti malinconici.* Il titolo infatti non sconveniva al libro, perchè il Laviosa si dilettò oltremodo di tombe, d'ombre, di scheletri e, sopratutto, di pensieri sulla nullità ed infelicità della vita, sulla necessità del pianto sulla stoltezza della gioia:

Pazzo egli è ben chi ride. Anima grama
Seguimi là fra' teschi . . . .
Qui ti specchia, infelice; in questa fossa
Rendi ragion se puoi del cieco orgoglio,
Che per l'oro t' impazza o per tua possa.

Specie di filosofia cotesta che, in un autore d'altri tempi, sembrerebbe frutto degli studi ascetici convenienti ad un frate; ma in realtà colla condizione fratesca del Laviosa essa non ha che vedere, mentre invece ha che vedere, e molto, col younghismo allora in fiore.

Prova ne sia che gli stessi concetti erano significati in versi da gente del bel mondo, da eleganti cavalieri che per giun-

ta; vestivano magari la divisa militare, come il co. A. M. Durando di Villa, del quale, negli *Ozî letterarî* (1), che incominciarono a stamparsi a Torino nel 1787, si legge questo sonetto:

Mentre dell'atra notte in fra l'orrore
  Solo per questi avelli il piede aggiro,
  O quai di face al dubbio lume io miro
  Fieri oggetti di morte e di dolore!
Aridi teschi e membra di squallore
  Tutte cosperse io veggo, onde sospiro
  Su gli avanzi di lor che un dì fioriro
  Per ricchezza, beltà, senno e valore.
Ed ecco, esclamo, dove alfin si solve
  L'uomo superbo e pien di folle vanto,
  Eccolo qui ridotto in poca polve.
Ahi morte! ahi tempo a cui tutto soccombe!
  Sì dico, e il suon di mie parole intanto
  Mestamente risuona entro le tombe.

Nè basta; chè in un secondo sonetto il co. Durando guarda con lo stesso filosofico disprezzo i segni d'orgoglio gentilizio e di fasto impressi sulle tombe de' grandi, le quali, per quanto superbe e magnifiche, sono tuttavia destinate a scomparire nella rovinosa rapina del tempo. Indi conclude:

O voi, ciechi mortali, in cui si spande
  Tanta follia, venite..... Ecco, rimovo

---

(1) Vol. I, pp. 337 e 338.

La pietra sepolcral, scopro la fossa.....
Ma quai note?.... Leggiam.... *Qui giace il*
[*grande....*
Dove? o marmo impostor, s' io non ritrovo
Quivi rinchiuso altro che polve ed ossa?

Il Durando che nella sua Torino, dove co' primi saggi di un ingegno promettente aveva destato di sè grandi speranze, morì giovanissimo, e fu pianto con assai lugubri note, anche negli *Ozi letterari,* da' suoi colleghi di quella società letteraria Filopatria che negli *Ozi* appunto raccolse i propri lavori accademici (1). E que' colleghi, in certi umori poetici, rassomigliavano un po' tutti al Durando; dalla malinconia e dalla tetraggine, sia pure per vezzo, non rifuggivano. Erano della brigata quel Marenco, di cui già abbiamo fatto parola; un Camillo Maulandi, *ufficiale nel reggimento di Susa* (altrove i più de' poeti erano abati o nobili non armigeri; nel Piemonte militaresco spesseggiavano gli arcadi tenenti o capitani) che poi consegnò il proprio magro bagaglio poetico alle classiche stampe del Bodoni,

(1) Su cotesta accademia, sorta a Torino nell' 81. vedi i pochi cenni che ne dà il Vallauri: *Delle società letterarie del Piemonte.* Torino, Favale, 1844, p. 242.

degne di riprodurre ben altra roba che i belati dell' ex ufficialetto (una ferita toccata a Briga nell' infelice campagna del '94 l' aveva disgustato del mestiere dell' armi) che invano sforzavasi di dare il tòno dell' amor disperato ad un' *anacreontica: Il Dolore*, e altrove chiedeva lena al Petrarca, « divo spirito, de' melanconici » (si noti) « canti buon arbitro (1). Ed erano della brigata il co. Carlo Bossi *(Albo Crisso)*, arcade volterriano e repubblicaneggiante, ma intinto alquanto della solita pece younghiana; un co. G. B. Sclopis, di cui non saprei dir nulla, se non ch' ebbe anch' egli il ticchio di far versi queruli, come appare dal sonetto stampato negli *Ozi:*

O notte che i miei queruli lamenti
Segretamente accogli ed al mio cuore
Sola concedi nel più fosco orrore
Tregua, ma di brevissimi momenti,
Perchè fuggi sì rapida? . . . .

e — chi lo direbbe? — il co. Prospero Balbo. Nelle notizie biografiche che il Cibrario premise al I° volume dell' *Opere* di lui, non si fa cenno d' alcun la-

---

(1) C. Maulandi: *Saggio di Poesie*, Crisopoli, 1799.

voro poetico compiuto dal severo conte; il quale però, a' suoi begli anni, non sdegnò affatto gli studi ameni; e come fu poi in politica rigidamente chiuso alle idee nuove, così allora in letteratura fu vago delle mode più recenti. Ormai si voleva in poesia il patetico, il cupo, il flebile; ed il conte imitò dall' inglese (pare che cotesta lingua egli la intendesse; cosa ancor rara al suo tempo) un'elegia *Alla disperazione* (1) dove all' ombre e alla morte è fatta una gran parte. Ma sopra tutto il Balbo fu tenero della poesia bardita; s' interessò moltissimo alla questione dell' autenticità de' poemi d' Ossian, a cui, naturalmente, credeva; e pubblicò per la prima volta la lettera francese che il Cesarotti rivolse al Macpherson per scongiurarlo a dirgli il vero sulla controversa origine di quei canti sublimi; compose una *Lezione accademica sopra la Storia dei Druidi e particolarmente di quelli della Caledonia del sig. Gioanni Smith*, uscita ad Edimburgo nel '80, e tradusse per la prima volta, poichè nessuno, nè in Francia nè in Italia, ci aveva ancora pensato, alcuni de' poemetti contenuti nel li-

(1) *Ozi letterari*, 1791, III, 20.

bro dello Smith, come *La morte di Arto*, uno *Squarcio d' altro poema caledonio*, pieno anch' esso de' malinconici lamenti d' un vecchio giunto « alla notte di *sua* vita », e *La battaglia di Lava* (1), che, pel colorito, non fa eccezione al genere a cui appartiene; poichè — tutti lo sanno, ma giovi ripeterlo — la poesia bardita ha sempre in sè quella mestizia che l' abilissimo suo primo manipolatore, il Maepherson, aveva saputo derivarle dal Gray e dal Young. E come cotesta mestizia, ora molle, ora cupa, fu uno de' fattori principali dell' immenso successo che il pseudo Ossian ottenne in tutta Europa, dove con esso si sospirò fino all' ebrietà delle lagrime e dove per esso crebbe a dismisura il numero delle *anime sensibili*, così è certo che i nostri arcadi più malinconici confusero in un unico amore il bardo creduto antico e il moderno poeta delle *Notti*.

Nell' arcadia lugubre, di cui discorriamo, le reminiscenze dei *Night Toughts* (resi più foschi nella prosa del Le Tourneur) e degli altri poemi sepolcrali stranieri che furono più o men noti in Italia,

---

(1) *Ivi*, 1787, I, 210, 251, 265; II, 319.

si sposano con gli accenti ossianeschi, « dai quali » — bene osserva lo Zumbini (1) — « non è sempre facile distinguerle ». Per Ossian e pel Young si spasimava, come abbiam veduto e si potrebbe meglio vedere da molti altri esempi, anche a Torino; dove sotto l'ispirazione e la guida del Balbo, suo mentore, la Diodata Saluzzo, scriveva e pubblicava de' brutti versi come questi, che appartengono ad un sonetto intitolato *Il cadavere:*

Deh, chi depose in quest'immonda fossa
Quel teschio mozzo e quella spoglia impura?
Ve'!... qual shifosa, ohimè, copre sozzura
La sfracellata carne e l'arid'ossa?

Già i temi lugubri ed orridi o malinconici piacevano singolarmente a lei, che nel *poemetto* per la morte d' Enrichetta D' Azeglio moglie del Balbo, inserito in una voluminosa raccolta di rime lugubri stillate per la circostanza dagli arcadi subalpini più lagrimosi, aveva invocato così la Musa:

Musa, che pingi con possente incanto
Smaniante dolor, perduto affetto,
Deh, tu mi spira lagrimevol canto,
Chè teco sospirare è il mio diletto;

(1) Op. cit., p. 86.

e nei due volumi di *Versi* editi nel '96 e nel '97 aveva preannunziato, movendo da Ossian e dal Young, quella « nuova poesia » romantica, di cui trent' anni dopo essa salutava maestro il Manzoni, e il Manzoni, cavallerescamente, salutava iniziatrice lei, pastorella acclamata in arcadia fin dal 1795 col nome di Glaucilla Eurotea (1).

Non fa dunque nessuna meraviglia che a Torino fosse festosamente accolto e caldamente applaudito un giovane ligure, capitatoci verso il '90, il quale nella maniera poetica di moda veniva facendo le estreme prove dell' esagerazione. Proprio in quel torno il Parini esprimeva nella *Gratitudine* l' augurio che i giovani d' Italia torcessero « i labbri disdegnosi e-schivi dalle mal nate fonti » straniere dell' orrido e del lagrimevole, e in derisione de' noiosi e affettatuzzi sciorinatori di lugubri querimonie componeva que' tre sonetti sulla *Malinconia* che, l' ho già detto altrove (2), son degli ultimi, o

---

(1) D. Saluzzo : *Versi*, Torino, 1797, vol. I, p. 27; II, p. 14; *Poesie Postume*, Torino, 1843, p. 157 e 630.

(2) *Giornale storico della lett. italiana*. Supplem. N. 1 (1898), p. 34.

proprio gli ultimi versi giocosi del poeta. Ma che vale *nelle fata dar di cozzo?* Malgrado le derisioni e le censure, malgrado la mediocrità o la goffaggine de' primi saggi, la poesia delle cose tristi trionfava anche in Italia; nuovi tempi s' avvicinavano e nell' ambiente in parte mutato doveva necessariamente destare ammirazione anche quell' Ambrogio Viale che portava a Torino le sue pose di giovane infelice, d'anima inquieta, disgustata del mondo e sacra alla sventura; le quali pose, se non romantiche del tutto, sono romantiche almeno quanto quelle che più tardi nel Foscolo prenderanno aspetto d' un soggettivismo e d' un lirismo insolitamente sinceri e dolorosi.

II.

Ambrogio Viale, di Cervo, « fu chiaro negli ultimi anni del secolo XVIII sotto il nome di *Solitario delle Alpi* », scrisse di lui lo Spotorno (1), ed a questa laconica *menzione onorevole* non aggiunse parola. È inutile cercare il nome del Viale in altre storie letterarie e ne' dizionari biografici; sicchè della sua vita, senza fare ricerche speciali negli archivi liguri (io non ne ho fatte, e il merito e l'importanza dello scrittore non ne francherebbero certo la spesa) posso dire soltanto quel poco che si ricava da' versi suoi che conosco, cioè i *Canti del Solitario delle Alpi* (Genova, Franchelli, 1792) (2), i

(1) *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1859, V, 77.

(2) Vedasi quel che ne dicevano le *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*, Venezia, 1793, N. XXVIII.

Versi (Torino, Prato, 1793) e le *Rime* (Genova, Caffarelli, 1794), oltre a qualche altro componimento disperso che citerò in seguito.

Ho detto ch' ei capitava a Torino intorno al '90; e infatti negli *Ozi letterari* del '91 (p. 277) si può leggere un sonetto con cui il *Solitario delle Alpi* (fin d' allora usava quel pseudomino) profondevasi in ringraziamenti all' accademia Filopatria che se l' era aggregato:

Io ch' immerso finora in vil riposo,
Celebrando con rauco alpestre suono
Gli acquosi nembi e il romorio del tuono,
Trassi mia vita in erma rupe ascoso,
Scelto a seder tra voi, nel luminoso
Circol de' saggi, anime illustri, io sono?
Ah, dell' egregio immeritato dono
Membranza eterna io serberò geloso.

Quell' « anime illustri » s' affrettarono a stampare la gratitudine mal rimata del loro nuovo confratello, e a dar qualche altro saggio del valore poetico di lui. Così stamparono anche un sonetto dove il *Solitario* rendeva ragione dell' amor suo per l' orride solitudini alpestri di Cervo, a cui aveva consacrato « l' arpa e il triste canto »:

Furto, invidia, stoltezza e tradimento
La terra ad allagar vidi sorpreso,

Vidi flebile invan metter lamento
  Calpestato il pudore e vilipeso.
Fra l'orrore di barbaro tormento
  Punito vidi il giusto e l'empio illeso,
  Vidi i figli dell'uom curvi di cento
  Iniquità sotto l'enorme peso.
E di spavento colmo e d'orror grave,
  Corsi in mute a celarmi ascose rive,
  Ove perigli la virtù non pave.
Stanza il deserto m'è, sollazzo il mesto
  Canto de' gufi; e quanto al mondo vive
  O il compiango, o l'ignoro, o lo detesto.

Ma dagli sciolti *A nobil uomo torinese che in alcuni graziosi suoi versi aveva lodato l'autore* (*Versi*, pp. 48-52) appare invece che non fu tutta filosofica e misantropica la cagione che portò il nostro Viale a ritirarsi tra i monti, dove aveva gustato

Del Morvenio Cantor gli eletti versi:

d'Ossian, cioè, l'amico di tutti i malinconici; e dove « pe' vasti sassi » e « pe' deserti » avea goduto di « mirare ».

Vere intanto e presenti del gran Bardo
Le di selvaggia maestà cosparte
Per man dell'ineffabile natura
Lugubri scene.

S'intravvede ne' versi che seguono anche un altro motivo; perchè il Viale, dopo aver detto di sè:

Fra il strepito civil, di cura in cura,
Di vicenda in vicenda, a forza spinto
Da fati strani e capricciose sorti,
I migliori anni miei vissi infelice,

aggiungerà che « dell'alma »

Figlia di Giano alle marmoree torri,
Alle per me non troppo fauste mura,
Del quarto lustro in sul confin, rivolto
Veloce il tergo, del paterno sasso
Fra gli amici silenzî in ozio oscuro
In muta solitudine m'ascosi.

Che cosa l'abbia costretto a volgere così precipitosamente il tergo alle per lui non fauste mura dell'alma figlia di Giano, cioè, in lingua povera, a scappare da Genova, quando compiva appunto i vent'anni, io non so; ma so, perchè egli stesso lo dice, che qualche tempo dopo, una causa misteriosa, forse la stessa che avevalo costretto alla prima fuga, una causa che, stando alla intricata perifrasi con cui volle significarla o abbuiarla, potrebbe essere la politica, lo costrinse a lasciare anche quell'alpestre ritiro di Liguria e a riparare in Piemonte:

Me dal caro paterno angol fugando,
Per calle orrendo a valicar m'astrinse
Del gran padre Apennin l'ispido cime.

E, come s'egli sentisse sospeso sul

proprio capo il fato del Foscolo, d'andar « sempre fuggendo di gente in gente », temeva che la nemica fortuna non volesse costringerlo nuovamente a migrare da quella Torino, dove « amistà » e « cortesia » gli alleviarono l'amarezza dell'esiglio, a quanto pare, non volontario.

Può ben darsi che la politica in tutto ciò non entrasse nè poco nè molto, e che alla prima e alla seconda fuga il Viale, (che pomposamente attribuivasi intanto (*Versi*, p. 31):

Pensier vivace, anima forte e dura,
E del pubblico bene immensa brama,

cioè delle qualità contrarie al quieto vivere e in ogni tempo pericolose a chi le possiede), sia stato costretto da qualche scappatella giovanile di tutt'altra natura; ma è tra i possibili ch'ei fosse capace anche di qualche scapataggine politica, nonostante i sensi ortodossi da lui espressi nella *Canzone* al canonico Tardì fatto teologo di corte « dal magno Re della Sabauda terra », e ad altri incensi da lui bruciati ai Carignano e ai Savoia (*Rime*, p. 109). Guardate un poco il ritratto ch'ei fa di sè in un sonetto (*Versi*, p. 56) dieci anni almeno prima che con miglior pen-

nello, ma con tinte non molto diverse, il Foscolo s' offrisse all' ammirazione de' posteri co' suoi tratti caratteristici di spirito ribelle e di liber' uomo. Eccovi il Viale nel suo auto-ritratto, che non sarà molto fedele, suppongo, ma è molto interessante:

Per invitta fermezza anima dura,
  Costume e favellar libero e sciolto,
  Brama del giusto intemerata e pura,
  Ed occhi vivi, e non informe volto
Diemmi, e fervido insiem diemmi natura
  Imaginar che mai in sè raccolto
  Folgora, avvampa, si travia, s' oscura
  Da lieve scossa subito sconvolto.
Eppur dal fiore dell' età più fresca
  Per severa ragion nemico io fui
  Del molle Dio che i molli cori invesca,
Chè dall' affetto all' ira ed al rancore
  Facile io varco, ed a me stesso e altrui
  Son terribil nell' odio e nell' amore.

E c' era pure un' altra « severa ragione » che rendeva il « terribile » giovane avverso al « molle Dio » invescatore; a lui pensieri e sospiri amorosi parevano indegni dell' austero suo petto repubblicano; e ad una « gentildonna » che credeva d' averlo ferito, egli fieramente domandava (*Rime*, p. 8):

Mentre raggio divin mi brilla in viso
  Di magnanimità repubblicana,

E indomabile vanto alma romana,
Credi che m' abbia amore il petto inciso?

Lo puoi creder tu che conosci me ed i miei unici amori (state a sentirli), tu

Che della rupe il solitario figlio
E que' conosci ond' ei pur segue l' orme,
Regoli e Manli, Cincinnati e Curi?

Ma pare che a Torino quell' « indomabile alma romana » si trovasse esposta a troppi cimenti, e che si lasciasse — perdonateglielo — vincere e soggiogare; perdonateglielo, dico, perchè il Viale, confessando la propria debolezza, se ne vergognava, s' accusava d' aver lasciata la « severità antica » tra que' suoi monti, ove « co' spirti ignudi », e non con damine civettuole, era solito ragionare « della tomba muta », scacciando così le tentazioni; e paragonava sè stesso, ormai rammollito dalla licenza cittadinesca, all' orso svizzero,

Il barbero animal repubblicano,
Immemore dell' aspre ire natie,

tratto a ballare sulle piazze d' Italia. Oh quanto gli cuoceva il disdoro d' aver piegato l' altero capo al giogo delle belle tiranne; e ne' travagli amorosi ei faceva

appello ai catoniani spiriti d'un tempo (*Rime*, 12):

Indomabile ardir repubblicano,
Repubblicana irto-chiomata asprezza,
Ove sei tu? perchè te cerco invano,
Fonte d'ineluttabile fortezza?

. . . .

Ah corri dunque, strappami dal cuore
L'eterna imago, e tenebrore eterno
Eterno oblio la mia viltà ricopra.

Del resto, per vedere quanto ei fosse invasato di « spirito repubblicano », e che specie di delirio e di frenesia gli destasse in mente quel sacro nome di repubblica, si consideri il sonetto (*Rime*, p. 6), composto nel '93 al più tardi, *Per il giorno anniversario della liberazione di Genova accaduta l'anno 1746 a' 10 dicembre*:

Spirto repubblican, che non paventi
Fuorchè il nome di servo, ecco il gran [giorno,
In cui fiaccasti di superbia il corno
Alle squadre vittrici, ai re potenti.

Lo strepito di quella pugna giusta e gloriosa, prosegue il Viale, giunse « fino al caos » in cui allora io « soggiorno avea con le venture alme tacenti », e là, nel « caos » dei non nati,

Forsennato per bellico furore,
Tra il negro orror della voragin vasta,
Brancolando io gridavo: un ferro, un ferro!

È grottesco, non c'è dubbio; ma qual meraviglia se quell'anima, repubblicana già prima di venire al mondo, non fosse rimasta insensibile allo strepito dell'armi che avevano dato l'assalto alla Bastiglia? E qual meraviglia se di precoci ardori giacobini avesse dato qualche indizio imprudente fin dal '90 anche a Genova, dove più tardi, nel '97, esalò gli ardori del suo zelo democratico cantando intorno all'albero della libertà le lodi dei generali francesi venuti ad abbattere la vecchia oligarchia e ad instaurare la repubblica vera (1). E qual meraviglia se quel « fato improvviso » che lo costrinse a partir da Torino nel '93, senza neppure poter dire addio agli amici (*Rime*, p. 166), fosse stato tutt'uno collo « spirito repubblicano » ch'egli ostentava ormai un po' troppo pe' tempi allora correnti?

.·.

Del Viale non saprei dir altro; de' suoi versi, qualche parola ancora. Ho già detto che nel lugubre e nel patetico, di

---

(1) Cotesto *cantico* del Viale è ricordato da G. Bigoni: *La caduta della Repubblica di Genova nel* 1797, Genova, 1898, p. 67, in nota.

cui tanto si compiaceva, egli fece le estreme prove dell'esagerazione; e non può dire altrimenti chi legga certo suo *Sogno* in terza rima (*Versi*, p. 118) dove narra come una notte gli paresse di cadere in un cupo abisso, sovra « scarnati »

Aridi avanzi di corrosi petti,
E braccia e teschi dall'età sfasciati.

Laggiù, brancolando tra quel lurido ossame, stramazza, e, per rialzarsi, punta la destra « su un gran teschio »;

Ma sotto al peso il non bel saldo e floscio
Cranio s'aperse, e il pugno entro il forame
Giù profondossi con lugubre scroscio.

Allora ecco avanzarsi lo spettro sanguinolento d'un amante tradito dalla stessa donna che già aveva tradito il poeta; i due traditi s'accordano un momento nell'imprecare a quella perfida; però, concordi nell'odio, ricordano d'essere stati rivali in amore, e ne segue una spaventevole zuffa, tra l'uomo e lo spettro. La fantasia macabra del Viale sfoggia il grottesco de' suoi orrori anche in un altro *Sogno*, o visione, *Erminda* (*Rime*, pp. 77), che vorrebbe aver del dantesco non solo per le frasi e i vocaboli e gli arcaismi presi a Dante, ma anche per l'invenzione. Il

Viale amò adolescente una purissima fanciulla, morta assai presto, Erminda, che pretenderebbe d'essere la sua Beatrice, e che, come Beatrice a Dante, gli compare per rimproverargli prima l'infedeltà e i trascorsi di cui si è reso colpevole il poeta dopo la morte di lei, e per guidarlo poi a un alto luogo, donde potrà scorgere le menzogne del mondo e de' suoi piaceri (1). Quel che il Viale non prende da Dante, lo prende dall'altre sue fonti predilette, sicchè anche nei tre canti dell'*Erminda*, teschi, ossa e spettri sono sparsi per dirupi paurosi, per atre voragini, tra mostri e serpenti immani, al chiarore di lampi « verdicci » che illuminano sinistramente le scene spaventose; e nel lugubre canto suona ultima la voce di colei « onde s' arretra ogni menzogna ed ogni inganno ha bando »: la morte.

---

(1) Il Viale, come il Laviosa, ma più infelicemente, volle provarsi sull' imitazione di Dante, ch' egli esalta con trasporto quasi d' adorazione. E va notato il fatto curioso e forse non insignificante che Dante incontri tanto favore presso i campioni delle poesie lugubri, mentre ne incontrava sì poco presso gli avversari più decisi di quella, come il Bettinelli.

Oh, la morte! pel Viale, a sentir lui è l' unico sospiro dell' anima sua (*Rime*, p. 25):

Io che più fo su quest' infame terra
Fra lo strazio crudel de' miei travagli?
. . . .
E tu spalanca la gola vorace,
E ne' vortici tuoi me co' miei guai.
Gran madre Eternità, avvolvi e ingoia.

Ho tanto penato al mondo, egli dice altrove (*Rime*, p. 68), che

il giorno di morte altrui sinistro
Altrui grave, tremendo, a me sol fora
Caro di pace e sicurtà ministro.

E di morte, con minor desiderio, parlava anche nei versi *A Gentil Donna sul principio dell' anno 1794*, che sorgeva

Risplendente
D' atra luce,
Rabbuffato,
Insanguinato,
Spaventevole ai potenti.

Ma egli, in quel momento, non volea darsi pensiero degli straordinarî casi politici; volea pensare piuttosto alla inesorabil sorte di tutti gli uomini:

Come, ah! come
Irta le chiome
La vecchiezza, oh Dio! s' avanza,

E m' addita
La romita
Del sepolcro orrenda stanza.

Nice, la « gentil donna », un poco ride e un poco lo sgrida sentendolo « favellare dell' avello », mentre si trova ancora « sul confin del lustro quinto »; ma lui, l' ipocondriaco incurabile, non si corregge, e risponde:

Nice, ah, Nice,
Alma felice
Per virtude e per bellezza,
Non son gli anni,
Ma gli affanni
Che l' uom traggono a vecchiezza.

⁂

Non è agevole comprendere la natura di cotesti affanni, nè per quali cause passasse così presto pel Viale la stagione della giocondità e del piacere, di cui parla con rimpianto in certa canzone (*Versi*, p. 33).

Vero è ben che sovente arida noia
I *suoi* sollazzi ad agitar sorgea,

fino d' allora; poi venne un « buffo d' orrido vento » che lo volse tutto ai dolenti pensieri, a *piangere* e a *scrivere*

D' ogni folle speranza
D' ogni conforto ed allegrezza privo,

com' uno (*Versi*, p. 12) che ormai ode intorno a sè soltanto

> Voci di morte, spaventose voci
> Sonanti con fragor lungo e ferale
> Per gli angol cavi di *sue* scure sale,
> Cupi raccapriccianti urli feroci,

e vede sempre

> Ombre sanguigne il guardo, il volto atroci,
> Fasciate di lenzuolo sepolcrale;

alle cui voci sinistre risponde:

> Lo so: m' attende il perfido Reame:
> Itene pur: vi seguirò frappoco
> Fra i corpi morti e lo tacente ossame.

Che cosa era avvenuto perchè nel giorno in cui compiva i ventiquattro anni egli potesse dire a un amico che « l' animo dolente » vedeva « già scorsi i più soavi dì » ? (*Versi*, p. 10). Se da qualche tratto d' una *Visione* (*Versi*, pp. 19-28) parrebbe che l' amore non fosse stato estraneo a produrre la cupa malinconia del poeta, altrove pare invece ch' essa dipendesse tutta da una ragione filosofica, da una concezione pessimistica della vita, guardata ne' suoi mali e nella sua fine ineluttabile. Qualche volta parla anche di « rimorsi » e di un' « insana smania d' affanno » da cui è posseduto (*Versi*,

p. 37); sicchè la più verisimile congettura è che il nostro Viale avesse la testa ingombra di tutti i varí motivi di poesia dolorosa cbe gli erano giunti all' orecchio, e che coi poemi d' Ossian, i *Pensieri notturni* del Young e anche probabilmente col romanzo del Goethe si fosse composto un repertorio di lamentazioni diverse e incoerenti da mettere in versi. Incoerenti, ma pronte per tutte le occasioni; chè, tornato in patria (già anche in Liguria le geremiadi poetiche godevano favore; ce l' attesta quella *Raccolta* di componimenti di *classici autori,* fatta a Genova nel '93, che abbiamo ricordata) non mutò stile; e nei due canti che scrisse, nel '97 in lode della Saluzzo, stampati nel II volume dei *Versi* di costei (1) mescolava agli encomî della giovane poetessa torinese le solite sue querimonie, dichiarandosi stanco oltre che della vita, anche dell' arte:

Da' più freschi miei dì troppo diverso,
  Più la fama e l'antica arpa non curo,
  Per mille noie in languor cupo immerso.
  . . . .

(1) Ediz. cit., vol. II, p. 152 e 153.

Torpono i sensi miei fiacchi ed ottusi,
Muto è il nervoso stil per cui sovente
Entro a' miei canti tutto me trasfusi......

No no; poteva invece consolarsi d'essere sempre il Solitario di prima: niente di diverso e di meglio egli non aveva mai cantato su quell' « arpa » di cui fece tanto abuso metaforico.

∴

Anche ad altri motivi di poesia malinconica, che riappariranno più tardi nel Foscolo, e più tardi ancora ne' romantici, egli accenna frequentemente. Qui è la memoria del paese natio e il desiderio nostalgico (*Versi*, p. 110) che gli fa scrivere:

Padre Aquilon, se a riveder talora
Torni quell'irta mia rupe montana,
Salve, dille per me, dille che ancora
Io la rammento e l'amo.......

oppure:

Invan sospiro con profondo lagno
Il suon dell'onda che a' miei scogli frange
E lo vetusto mio dolce compagno
Passer solingo che soave piange;

altrove è il rimpianto della giovinezza sfiorita; o la rimembranza del vecchio genitore e delle sorelle lontane, di quel

suo tetto che la sorte avversa gli contende (*Rime*, p. 148). Pe' suoi cari lontani egli affida tenere ambasciate alla luna, che li vedrà nel suo viaggio; perchè la luna (gran segno questo d'affinità col romanticismo venturo) che ai lamenti del poeta « s' attrista e guata », è la sua amica, la sua confidente, l'astro prediletto. Il Solitario « aborre il sole » (*Rime*, p. 65); ama la notte (*Versi*, p. 38) e vorrebbe che durasse eterna:

O notte. o mia delizia!.....
. . . . . . Ahi, già ritorna
Della importuna allodeletta il canto,

egli esclama, parodiando, forse non inconsapevolmente, il divino lamento di Giulietta, che non amava la notte per la notte, ma la notte per Romeo;

O notte! E tu mi lasci!... O notte!... Addio!...

La sfacciata luce del giorno gli è nemica; desidera le quiete ombre e il suo « insanabil dolore » chiede almeno « un balzo inacesso alla diurna lampa » (*Versi*, p. 39). Contempla la luna sorgente « lenta lenta »

Tra biancicanti nuvolette rade

« per l'azzurrina volta » ed esclama (*Versi*, p. 108);

Deh! qual tenera scena!.....
Di tristezza e piacer quale d' intorno
Piena s' affolla!

e una « gentil donna melanconica » è per lui un mesto raggio di luna:

In te s' affisa, e arresta il suo viaggio
La bianca luna. Ah tu sei mesto mesto
Raggio di gioventù, soave raggio.

Ma poi si veda se non parrebbe composto mezzo secolo più tardi, per qualche strenna romantica, quasi tutto, tranne il ricalco petrarchesco della chiusa, questo sonetto *Alla luna* (*Versi*, p. 32) dov' è la quintessenza del tenerume sentimentale e del languore piagnucoloso che dilagò nella letteratura d' intorno al '40:

Solingo raggio della notte bruna
  Che dolcemente tremolando vai
  Sovra la queta limpida laguna,
  Dimmi: ascolti il mio pianto, odi i miei [lai?
Sai tu qual dura barbara fortuna
  Empie i miei giorni d' infiniti guai?
  Sai tu che breve pace o tregua alcuna
  Il mio dolor non mi concede mai?
O raggio, amabil raggio! o tu che sei
  Mio sol tenero amico e mio conforto,
  Ecco, io mi sfogo: oh! senti i lagni miei.
Me cruda preme non narrabil doglia:
  Crudo strale di ferro in seno io porto.
  E ah! quando, e ah chi fia ch' indi lo to- [glia!

∴

Le note che il Viale predilige sono però le più cupe; i lamenti idillici gli piaccion meno assai degli stridi dolorosi; la putredine delle tombe, il nulla eterno, la vanità della vita sono i temi di cui si compiace la sua « sensibilità »; quella sensibilità, egli dice, che lo faceva tanto soffrire, e alla ragione era ribelle. Anch' egli, (*Versi*, p. 14) alla maniera del Foscolo, *dà lode alla ragione, ma corre ove al cor piace:*

Ahimé, chè dove il cor soverchio sente,
Ragion non vale! O anima infelice,
Era pur meglio il non uscir dal nulla!

Ma è necessario aggiungere che de' continui suoi lamenti non uno penetra poco o molto nell' anima e vi desta quell' assentimento malinconico ch' è il frutto estetico d'ogni vera poesia dolorosa? Gli è che alla poesia del Viale manca non solo la squisitezza dell' arte e lo splendore dell' ingegno; le manca altresì quell' intima nota di sincerità che si traduce sempre in un' originale e personale immediatezza di concezione o d' espressione.

Come in un sonetto-proemio egli avea

dedicato i *Versi* del '93 ai « gran sassi » del paese natio,

> del cui fianco immoto
> Al vasto urtar delle rompentisi onde,
> La maestosa vista in seno infonde
> Di soave terror fremito ignoto,

così alla « sublime rocca natia », alle « natie pendici » dedica anche le *Rime* del '94, « modulate in terra estrana »

> A dolce inganno di tristissim'ore

e, si noti, anche « a sollazzo dei degnanti amici » torinesi. Parola più stonata non poteva cadergli dalla penna: *sollazzo.* Ah, dunque quelle funebri nenie, que' gravi sospiri eran sollazzi da trattener le brigate; e se tali erano per chi li ascoltava, perchè tali non sarebbero stati anche per chi li componeva? Tutto quell'orrido, tutto quel patetico eran proprio espressione dell'animo del Viale? era quello il suo modo spontaneo di concepire e di sentire? solo così ei sapeva e poteva verseggiare?

Nessuno lo creda; chè contemporaneamente il versatile ligure sapeva anche spogliarsi dell'umor nero e acconciarsi a rifrustare i luoghi più comuni della solita poesia d'occasione, salvo a mandar

poi famigliarmente al diavolo gl' importuni che gli chiedevano sonetti per nozze, per monache o per dottori (*Versi*, pp. 29, 30, 45, 67, 161) e ad aggiungere anche qualche altro saggio del suo scarso valore nello stile berniesco ancora corrente.

Quel contrasto, a cui accennavo in principio, tra le specie più frequenti della poesia italiana del settecento e le nuove fogge poetiche di derivazione straniera, non si vedrebbe meglio altrove che nei volumetti del Viale. Ma se è vero ch' egli, per sua fortuna, fu ben lontano dal pensare sempre così sconsolatamente e dal soffrire tanto quanto in troppi versi diceva, s' ingannerebbe a partito chi attribuisse a lui, e agli altri che con lui piagnucolavano allora, quella total calma e serenità di spirito in cui s' erano letiziati gli Arcadi delle generazioni anteriori. E come documento che colla poesia, in Italia, era venuto oscurandosi anche l' animo d' alcuni tra i giovani che avidamente s' abbeveravano alle « fonti impure » detestate dal Parini, si veda il cenno che Clementino Vannetti (1) faceva,

---

(1) *Prose e poesie inedite*, Milano, Bernardini, 1836, I, 47.

in una lettera (11 ottobre 1783), del proprio amico Carlo Rosmini, triste allora, a quanto pare, non soltanto ne' mediocri versi dati fuori sotto il pseudonimo di Erotico, ma triste anche in fatti ed in pensieri: « Il temperamento sensibile e melanconico di questo giovane (il Rosmini) se dall' un canto mi fa paura, dall' altro mi desta nell' animo mille felici speranze, perch' egli è appunto il temperamento de' gran poeti ». Paura e speranze vane; perchè il Rosmini non s' ammazzò, come il Gambarelli, alunno del Parini e voltò presto le spalle alle muse per darsi all' erudizione. Però si noti l' affermazione che la malinconia è « il temperamento de' gran poeti », affermazione ch' è tanto più preziosa, come segno del tempo, quanto esce meno aspettata da uno che non era troppo tenero de' poeti grandi a quel modo, e soggiungeva: « Io sono sensibile anch' io, ma la mia sensibilità si divide per cento oggetti in virtù d' un umore allegrissimo che mi accompagna mai sempre. Ed eccomi per avventura più felice e meno poeta ».

Le disposizioni malinconiche della seconda metà del settecento, che preparano, per così dire, l' ambiente psichico propizio

al futuro trionfo del romanticismo, non solo sono per certi segni manifeste, ma si scoprono ancora fatalmente cagionate e diffuse da varie cause, che la letteratura, com' arte, risentiva per la prima, e da essa erano, nell' origine, indipendenti. A molte considerazioni questa materia potrebbe dar luogo; e qui non sarebbe opportuno digredire a svolgerle. Solo basti affermare che quel male, che noi chiamiamo del nostro secolo, quel male da cui furono resi i nostri delicatissimi nervi stromenti così atti a sentire e a produrre la poesia del dolore — l'unica, si può dire, che ci resti — è malattia del nostro secolo solo in quanto essa vi si dilatò e vi si rese acuta come mai in nessun' altra età; ma i germi dai quali si svolse son da cercarsi nel secolo scorso, nell' eccittabilità nervosa di que' nostri nonni che, tanto calmi in paragon di noi, pure così volentieri si mostravano e si confessavano *sensibili.*

IRIDE

RIVISTA D'ARTE

Direttore: Dott. G. CONRADO - Spezia

32 pagine di testo e 8 di copertina

Abbonamento annuo L. 5 - Estero L. 8

Collaboratori principali:

V. Aganoor, A. Albertazzi, G. Anastasi, G. Antona-Traversi, E. Besnus, R. Boylesve, Bruna, S. Benelli, E. Bertana, P. Borrelli, G. Borzaghi, A. Bernardini, A. Cippico, E. Carrara, A. Centelli, G. Cavalieri, D. Ciampoli, G. Chiggiato, A. Cesari, L. Capuana, L. Conforti, S. Chitarin, E. Corradi, G. De Frenzi, A. Della Porta, P. De Luca, Doris, L. Dumur, H. De Regnier, G. De Rossi, Evelyn, G. A. Fano, G. Fortebracci, A. Fontainas, P. Fort, Floriano del Secolo, D. Garoglio, E. Gianelli, F. Gaeta, A. Gardella-Ferraris, Jolanda, G. Lipparini, A. Lauria, G. Lesca, M. Legrand, Lydia, M. Morasso, Mario da Siena, T. Marinetti, C. Maryx, P. Mastri, M. Marin, A. Maggioni, M. Malfettani, R. Miranda, T. Mantovani, P. Molmenti, J. Nadi, O. Novi, A. S. Novaro, D. Oliva, P. Oppezzi, T. Ortolani, I. M. Palmarini. G. Puccini, E. Roggero, A. Ribaux, A. Richard, F. Rocchi, V. Rugarli, Roger Le Brun, Ch. de Saint Cyr, C. G. Sarti, A. Schurr, L. Savigny, F. Salvatori, E. Sansot-Orland, A. M. Sodini, E. Sanfelice, G. Tebaldini, C. Tartufari, M. Vanni, L. A. Villari, M. Valgimigli, L. A. Villanis, J. Viollis, Willy Dias, C. Zangarini.

Per tutto ciò che riguarda la Direzione e la redazione della rivista *Iride* rivolgersi esclusivamente all'AVV. G. CONRADO, SPEZIA al quale dovranno essere indirizzate lettere, giornali, riviste, libri, manoscritti, ecc. - Per abbonamenti e acquisto di volumi di edizione dell' *Iride* rivolgersi all' editore CAV. LICINIO CAPPELLI, Rocca San Casciano.

PREZZO L. UNA